

Ieri il ministro Frattini aveva chiesto ai partner una valutazione sui costi della riduzione dei gas

Entro l'anno rischiamo di pagare 1,5 miliardi A fine 2012 il conto sarà di 10 miliardi di euro

Emergenza clima, l'Europa blocca l'Italia

**Il presidente della Commissione Ue Barroso: non ci sarà nessuna flessibilità sugli obiettivi decisi
Il nostro Paese rischia una multa miliardaria per non attuare i tagli previsti alle emissioni nocive**

di **Pietro Greco**

MENO 20% di emissioni di gas serra, più 20% di risparmio energetico, una fetta di rinnovabili pari al 20% della torta energetica entro l'anno 2020. Questi erano gli obiettivi che si è data l'Unione Europea prima che scoppiasse la crisi finanziaria. E questi re-

stano. Perché l'ambiente non è una variabile dipendente della partita economica. Ma una prospettiva autonoma e diversa di costruire il futuro. Una leva anche di competitività economica: perché un'industria più efficiente è in grado di competere meglio sui mercati. Per questo, ha sostenuto ieri José Manuel Durao Barroso, presidente della Commissione europea, non ci sarà nessuna flessibilità sugli obiettivi 20-20-20 entro il 2020. Mentre resta aperta la possibilità di negoziare gli strumenti. Quella di Barroso è una risposta che riguarda direttamente l'Italia. Che gela il nostro Ministro degli Esteri, Franco Frattini, e il nostro Ministro per l'Ambiente, Stefania Prestigiacomo, (e anche il Presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia) che più volte nelle ultime settimane e ancora ieri hanno chiesto all'Europa di rivedere proprio gli obiettivi, perché l'Italia non ce la fa. Il problema principale per l'Italia sono le emissioni di carbonio e degli altri gas serra. Il nostro Paese è tra quelli che hanno ratificato il Protocollo di Kyoto, accettando di ridurre tra il 2008 e il 2012 del 6,5% le proprie emissioni di gas serra rispetto ai livelli di riferimento del 1990. Il guaio è che il nostro Paese - a differenza di quasi tutti gli altri Paesi europei, con l'eccezione della Spagna - non ha avviato una reale politica di riduzione. Cosicché oggi si ritrova con circa il 10% di emissioni in più rispetto al 1990 e con la necessità di abbatterle, in pochi mesi, del 17% o giù di lì.

Il governo Berlusconi insiste per far saltare l'intesa sostenendo che il Paese non ce la fa

Il Protocollo di Kyoto è una strana legge internazionale. Ratificata da pochi Paesi - tutti quelli di antica industrializzazione, ma senza gli Stati Uniti - e senza sanzioni. Chi non lo rispetta perde l'onore, ma null'altro. L'Unione Europea si è resa conto che in questa fase storica la faccia, nel mondo, più di qualcuno è disponibile a vender-

la, se c'è un guadagno economico. Per cui ha pensato bene di introdurre, tra i suoi stati membri, una clausola di salvaguardia: chi non rispetta il Protocollo paga pegno. Il pegno consiste in 100 euro per ogni tonnellata in più sversata in atmosfera rispetto all'impegno di Kyoto a partire dal primo gennaio 2008. In questo momento

l'Italia sta già pagando più di 4 milioni di euro al giorno per il mancato rispetto della regola. A fine anno si prevede che la multa ammonterà a oltre 1,5 miliardi di euro. E che entro il 2012 pagheremo un'ammenda di circa 10 miliardi di euro.

Intanto l'Unione Europea sta cercando di costruire il «dopo Kyoto» e di convincere il resto del mondo ad accelerare la lotta ai cambiamenti climatici. Non c'è opera di convinzione migliore che l'esempio. Per questo si è data in maniera autonoma un ulteriore obiettivo: giungere a una riduzione del 20% delle emissioni entro il 2020. Tanto più che questi tagli, abbinati agli altri provvedimenti (20% di risparmio, 20% di energia da fonti rinnovabili) accelerano l'innovazione e rende più competitiva il sistema produttivo.

Per l'Italia gli obiettivi europei significano tagliare, entro i prossimi 11 anni, del 30% le proprie emissioni. Pena, come al solito, multe salatissime. La risposta del governo Berlusconi a questa sfida

è stata: non ce la facciamo, chiediamo una deroga. Anzi, modifichiamo gli obiettivi. Tanto più che c'è la crisi finanziaria ed è in vista la recessione. Un'ulteriore giustificazione adottata è stata persino peggiore del riconoscimento di impotenza: perché noi europei dobbiamo fare quello che gli altri non fanno? Perché dobbiamo smettere di inquinare, se il resto del mondo non se ne dà pena? Le domande sono state poste dal Ministro Franco Frattini, che pure dovrebbe sapere come la pensano in Europa, visto che alla Commissione di Bruxelles ha lavorato e con la funzione, addirittura, di vicepresidente. La risposta, secca, dell'Unione è venuta da José Ma-

Abbiamo ratificato Kyoto ma ancora non abbiamo avviato una reale politica di riduzione

nuel Durao Barroso: gli obiettivi non si cambiano.

Chi deve cambiare è, dunque, l'Italia. Non solo perché - se non si assume fino in fondo le proprie responsabilità - paga un pegno politico: resta sola e del tutto isolata in Europa. E neppure perché pagherà multe salate: 10 miliardi di euro in quattro anni. Ma anche e soprattutto perché perderà l'ennesimo treno che porta all'innovazione e alla costruzione di una società sostenibile della conoscenza. Non c'è da farsi illusioni, fuori da quella società c'è solo il declino, ambientale ed economico. La riprova? In questi ultimi anni di mancata innovazione del suo sistema produttivo l'efficienza energetica dell'Italia - caso unico in Europa - invece di migliorare è peggiorato. Eravamo i più bravi a produrre reddito con poca energia. Siamo diventati i più somari. E per recuperare il terreno perduto non dobbiamo fare come gli asini, impuntarci e rifiutare di andare avanti. Al contrario, dobbiamo imparare a correre come cavalli di razza.



Foto di Pankaj Nangia/AP

L'ACCORDO DEL 2007

Guerra alle emissioni di Co2 Merkel disse: «È un risultato storico»

di **Marco Mongiello** / Bruxelles

«Un risultato storico». Così il cancelliere tedesco Angela Merkel, allora presidente di turno dell'Ue, definì l'accordo sul clima del Consiglio europeo dell'8-9 marzo 2007. Dopo mesi di negoziati, culminati nei due giorni di Vertice a Bruxelles, i ventisette leader dell'Ue avevano messo nero su bianco il loro impegno a combattere sul serio il cambiamento climatico.

«Il Consiglio europeo», si legge nelle conclusioni di allora, «sottolinea il ruolo guida dell'Ue nella protezione internazionale del clima», si impegna a ridurre del 20%, rispetto ai livelli del 1990, le emissioni totali di Co2 entro il 2020 e a portare al 20% entro la stessa data la quota di energia prodotta da energie rinnovabili. A questo si aggiungeva l'obiettivo di ridurre del 20% entro il 2020 i consumi energetici migliorando l'efficienza, arrivando alla famosa formula del 20-20-20, che in questo anno e mezzo è diventato il marchio di garanzia della leadership ambientale europea.

Il 23 gennaio scorso la Commis-

sione europea ha presentato la proposta di normativa per definire nel dettaglio gli obiettivi di riduzione e di rinnovabili che ogni Paese deve raggiungere.

In realtà la riduzione delle emissioni del 20% entro il 2020 era già allora un compromesso giudicato insufficiente dalle organizzazioni ambientaliste e dagli stessi studi commissionati dall'esecutivo di Bruxelles. Per scongiurare un innalzamento della temperatura del pianeta a livelli catastrofici e irreversibili gli scienziati avevano indicato una diminuzione delle emissioni dei Paesi sviluppati di almeno il 30%. Per questo nelle conclusioni del Consiglio di marzo i leader europei avevano inserito una clausola per portare al 30% gli obiettivi dell'Ue di riduzione, in caso accordo globale nel negoziato sul post-Kyoto.

Ora, dopo che il primo accordo di Kyoto del '97 ha tardato ad entrare in vigore fino al 2005 per l'opposizione degli Stati Uniti di George Bush, l'Europa punta a siglare un accordo internazionale post-Kyoto per il periodo 2012-2020 con

degli obiettivi di riduzione condivisi dai vecchi grandi inquinatori, come gli Usa, ma anche dai nuovi entranti come Cina e India.

L'appuntamento è la conferenza Onu che si terrà a Copenaghen a dicembre dell'anno prossimo, dove, per riuscire a convincere gli altri partner, è cruciale che l'Ue si sieda al tavolo del negoziato con il pacchetto clima firmato da tutti e ventisette gli Stati membri. Per questo il presidente francese Nicolas Sarkozy, presidente di turno dell'Ue, spinge per arrivare alla firma definitiva a dicembre, ultima data utile prima che l'incombere delle elezioni europee a giugno e il successivo rinnovo della Commissione europea costringa a rimandare tutto a dopo Copenaghen.

Quella del clima è una partita basata sulla credibilità e per questo l'Europa a 27 ha già ridotto le emissioni nel periodo 1990-2006 del 7,7%. In Germania il taglio dei gas serra è stato del 18,5%, in Gran Bretagna del 16%, in Francia del 4%, mentre in l'Italia, che ha un obiettivo assegnato del 6,5% entro il 2012, le emissioni sono aumentate del 9,9%.

Più fame e più immigrazione, crescono i guasti da febbre del pianeta

I cambiamenti climatici minacciano l'agricoltura in molti casi unico sostentamento di popolazioni in miseria

di **Cristiana Pulcinelli**

Oggi si calcola che siano 923 milioni gli esseri umani che soffrono di malnutrizione nel mondo, ma il loro numero è destinato ad aumentare. Gli affamati della Terra vivono per lo più in aree rurali e i loro scarissimi guadagni vengono dall'agricoltura. Ma proprio l'agricoltura è in forte sofferenza e i motivi sono principalmente due. Da un lato il diffondersi delle coltivazioni di piante da cui ricavare combustibili si sta allargando a scapito delle coltivazioni da cui ricavare cibo. Dall'altro i cambiamenti climatici minacciano di colpire drammaticamente le capacità di approvvigionamento di ci-

bo e acqua pulita di una larga fetta della popolazione mondiale. E addirittura potrebbero far sparire molti piccoli contadini e pescatori. Per questo la Fao quest'anno ha scelto come temi caldi per celebrare la giornata dell'alimentazione che si svolge domani proprio i cambiamenti climatici e i biocombustibili. In un seminario preparatorio che si è svolto ieri a Roma, organizzato dalla Fao insieme alla sezione europea della Organizzazione Mondiale della sanità e alla Efsa (l'autorità europea per la sicurezza alimentare) sono stati messi sul piatto i dati riguardo all'impatto del cambia-

mento del clima sulla salute, in particolare per quanto riguarda la disponibilità di cibo a acqua. Non sono rassicuranti per nessuno, neppure per i paesi ricchi. Nella Regione Europea, ad esempio, si prevede una diminuzione della produttività agricola nell'area mediterranea, nell'Europa sud-orientale e in Asia centrale. I raccolti potrebbero ridursi fino al 30% in Asia centrale entro la metà del ventunesimo secolo. Il cambiamento climatico pone anche delle questioni di sicurezza alimentare. Temperature più alte favoriscono la crescita di batteri negli alimenti, come la salmonella. Il caldo rende più problematico mantenere la catena del freddo per garantire la sicu-

rezza dei cibi oltre a favorire la comparsa di mosche ed altri insetti pericolosi per la salute. Per quanto riguarda la mancanza d'acqua, si prevede che al centro e al sud d'Europa e in Asia centrale colpirà un numero variabile tra 16 e 44 milioni di persone in più entro il 2080. La diminuzione della portata dei corsi d'acqua, che in estate

Si prevede una riduzione dell'attività agricola anche nell'area mediterranea

arriverà fino all'80%, determinerà una riduzione delle acque dolci ed un potenziale incremento della contaminazione delle acque.

Il Mediterraneo è riconosciuto come «zona calda» per il cambiamento climatico. La regione è già caratterizzata da scarse risorse idriche che sono per di più non equamente distribuite all'interno dei paesi. Il cambiamento climatico potrebbe ridurre del 25% le piogge invernali in quest'area.

L'intero territorio italiano, in particolare, è già stato colpito da una diminuzione del 14% delle precipitazioni negli ultimi 50 anni. Mentre uno studio NASA-Goddard Institute for

Space Studies ha evidenziato che circa 4.500 chilometri quadrati delle aree costiere sono a rischio di inondazione.

I dati più preoccupanti riguardano comunque i paesi poveri del mondo, dove l'agricoltura potrebbe subire i danni maggiori a causa da un lato della siccità, dall'altro dell'aumento di intensità delle alluvioni e dell'erosione delle coste. Ma le conseguenze, anche in questo caso, sarebbero globali. In particolare, dovremo fare i conti con ondate migratorie senza precedenti, hanno affermato gli esperti che si sono riuniti domenica scorsa a Bonn dove si è svolta la prima conferenza indetta dalle Nazioni Unite su emigrazione e ambiente. Qual-

che anno fa il biologo Norman Myers aveva previsto che nel 2050 il numero dei rifugiati per cause ambientali raggiungerà il numero di 200 milioni di persone. Una cifra enorme che ancora rimane un valore guida per chi si occupa di questi temi.

Già oggi il fenomeno è cominciato, dicono alcuni studiosi. «In molti casi - ha affermato Tamer Afifi dell'università delle Nazioni Unite - l'emigrazione ha come causa un fenomeno ambientale anche se gli emigranti non la riconoscono. Dicono che sono andati via perché non c'era lavoro, ma i motivi che ci sono dietro sono la desertificazione e l'erosione del suolo».